

## LA FONTANA DELLA VERGINE

(Jungfrukällan)

Svezia (1959)

### **soggetto**

*Dalla ballata di un anonimo del XVI secolo*

### **sceneggiatura**

*Ulla Isaksson*

### **fotografia**

*Sven Nykvist, Rolf Holmquist*

### **musica**

*Erik Nordgren*

### **regia**

*Ingmar Bergman*

Questo film è la trasposizione cinematografica di una ballata svedese del XVI sec.: essa serve al regista per scrivere, anzitutto, alcune pagine di altissimo valore lirico e di profonda intensità umana.

Il testo letterario non riempie neppure due pagine a stampa. Ma se tale brevità e sinteticità espressiva vanno a scapito di ogni articolata e sfumata rappresentazione degli individui, per affermare implicitamente una vigorosa contrapposizione di principî (o di valori: e ciò si rileva costantemente nell'epica popolare), Bergman, in questo film, pur senza rinunciare all'epicità del dramma (sia sul piano della vicenda storica sia su quello della « vicenda » spirituale), liricizza, modernamente, i suoi personaggi, se lirica, almeno, deve significare poetica attenzione ai moti sentimentali e psicologici dell'uomo. La vicenda nel film, come del resto nell'originale letterario, si svolge nel Medio Evo. Questa collocazione storica deve essere parsa congeniale ad un'opera nella quale al dramma originale di violenza e di feroce vendetta si accompagna — direi con primitivo candore — il cristiano bisogno di espiazione e la certezza nella misericordia di Dio. E solo il Medio Evo — che ha vissuto in maniera così tormentosa il contrasto del bene e del male e, ciò non ostante, ha saputo costruire con mirabile entusiasmo i suoi itinerari a Dio — poteva costituire il contesto credibile di tale vicenda.

La costante stilistica del film è un'assidua ricerca di intense emozioni liriche. I richiami a certi sche-



mi figurativi sono pure frequenti. Essi trovano però la loro giustificazione, come si deve, in una valutazione globale dell'opera.

Il significato più vero del film va ricercato nei suoi elementi lirici. Questo non significa che esso debba essere considerato come pura esercitazione di stile e che non vi compaiano le istanze etiche care al regista. Il problema della miseria umana, dell'impotenza dell'uomo contro il male che è dentro di lui come intorno a lui è sempre presente, ma non si articola in un chiaro discorso filosofico (come in altri film): rimane piuttosto come lo sfondo cupo pur sempre in stretto rapporto coi personaggi, dal quale si stacca l'innocenza della protagonista, alla cui descrizione si devono i momenti più belli del film. Che la problematica filosofica non sia prevalente può essere dimostrato dal fatto che accanto ai protagonisti compaiono delle figure — come la serva — non del tutto comprensibili e persuasive, le quali giustificano solo come elementi di una leggenda ormai consacrata dalla tradizione. Esse dimostrano che il regista non ha compiuto lo sforzo di attribuire ad ogni personaggio un valore simbolico, e quindi funzione rivelatrice nei confronti di un preciso contesto filosofico. Anche alcuni momenti — come la ricerca disperata del corpo della ragazza, in cui è evidentissimo il richiamo a certi schemi figurativi di alcuni pittori nordici e che possono ingenerare un certo senso di freddezza — rivelano la tendenza del regista a narrare, piuttosto che a riflettere. E a parer

nostro il regista deve aver avvertito la gracilità ideologica di questo film quando, alla fine, dopo aver messo sulla bocca del padre alcune parole rivolte a Dio («Dio, tu vedi queste cose e non dici niente. Io non ti comprendo...»), conclude l'opera con espedienti di carattere figurativo, rifacendosi mirabilmente a certa arte popolare volta a descrivere, con ingenuo misticismo, clamorosi miracoli, piuttosto che con chiare affermazioni etico-religiose.

*La fontana della vergine* è dunque un'opera caratteristica del regista svedese, dove compaiono sempre, anche se nei limiti ora accennati, il senso del male, il bisogno di espiazione, l'anelito alla misericordia divina, ma soprattutto la sua grande capacità di creare atmosfera poetica, sostanziata di umanità autentica: risultato a cui non può giungere la «rappresentazione» della realtà, ma solo la sua «interpretazione», a meno che le due cose non siano, come in quest'opera, felicemente congiunte.